

Non so se ora dimora in quel paradiso di cui ha scritto in una sua lirica, definendolo *brutto se mancano gli animali, la giraffa dal collo lungo, se non ci sono gli stormi d'uccelli che restano acquattati e non volano più nell'aria per i cacciatori*, chiedendosi inoltre: *come farà mio babbo che passa ore e ore della sua vecchiaia con una gattina bianca in braccio e come farà mia mamma che pensa di ritrovarci l'altra gatta che è andata a morire lontano, fuori di casa*. Forse gli avranno riservato un giardino particolare coi frutti dimenticati, come quello che ha voluto a Pennabilli, dove si era trasferito dopo aver lasciato la sua Santarcangelo di Romagna che gli diede i natali il 16 marzo di cent'anni fa.

Ricordo di averlo conosciuto personalmente – dopo aver letto diversi suoi lavori – proprio a Santarcangelo in occasione di un convegno a lui dedicato, organizzato dalla Università di Urbino nella persona del Prof. Gualtiero De Santi, nel 1992. Io ero fra i poeti invitati, e in quella occasione abbiamo avuto l'opportunità di incontrare e ascoltare vari studiosi e accademici d'Italia. Poi la sera, a cena, si avvicinò al mio tavolo e mettendomi una mano sulla spalla mi disse: “Tu sei di San Pietro in Vincoli, vero? Porta per me un fiore sulla tomba del dottor Gioacchino Strocchi”. Il dottor Strocchi era stato per tanti anni medico condotto in quel paese ed anche mio personale. Lì per lì non capii la portata di quella richiesta, ma ben presto venni a sapere che si era trovato nel campo di concentramento a Troisdorf in Germania con lui. E proprio lì, in quel luogo di miseria e di disperazione, scrivevano e leggevano poesie ai prigionieri e Strocchi incoraggiò il suo cammino. Uscito da quel campo, dove si può dire che è germogliata la sua poesia, scrisse *La farfala*, una lirica toccante, emblema della libertà ottenuta e di un esodo dalla fame. “*Contento, proprio contento, sono stato tante volte nella vita, ma più di tutte quando mi hanno liberato in Germania, che mi sono messo a guardare una farfalla senza la voglia di mangiarla*”.

Ci ha sempre divertito quando raccontava l'incontro con suo padre sull'uscio di casa di ritorno dalla Germania dopo una lunga assenza; “et magnè? (hai mangiato?)”, gli chiese il padre, per poi chiamare il barbiere del paese. La rudezza tipica del romagnolo di una volta non va però a scapito della sensibilità e dell'attenzione per chi è in uno stato di bisogno. E anche lui, dietro l'apparente rudezza dei modi, nascondeva un animo singolare con uno sguardo amorevole per le cose. Lo si coglie ovunque, e mi piace ricordare la descrizione che fa della sua abitazione a Pennabilli dove scrive: *Adesso abito quassù, / in una casa di montagna / e passo il tempo con delle foglie secche / che le metto in fila su uno scalino:/ o vado a toccare quei fili d'acqua / che saltellano giù da una fessura di sassi / dove le trote saltano accovacciate al fresco e Silvestro le prende con le mani / come fanno i gatti con le farfalle*.

Ma tentando di contestualizzarlo nell'alveo della letteratura di Romagna, dobbiamo riconoscere che ha segnato una svolta nel fare poetico. Con lui, infatti, la poesia ha inaugurato una stagione altra sotto la spinta di un canto nuovo: *I scarabócc (Gli scarabocchi)* del 1946, con novità espressive che si sono affermate all'interno di un realismo “impuro” con varietà di modulazioni che lo dilatano verso gli ambiti della favola, della lirica, della satira. Tutto questo era stato evidenziato già da Pier Paolo Pasolini che ha parlato di “ibrido tra disperato lirismo e disperato realismo”. In poesia ha rotto il confinamento al solo registro comico – realistico del sia pur grande Olindo Guerrini e anche di Francesco Talanti, o a quello georgico sentimentale di Aldo Spallicci. Sulla sua scia hanno operato poi, con modalità e registri diversi, i poeti del secondo Novecento, non solo i santarcangiolesi Nino Pedretti o il grande Raffaello Baldini, ma Gianni Fucci e Giuliana Rocchi, quelli di altre aree, come il cesenate Walter Galli e i ravennati Giordano Mazzavillani, Mario Bolognesi, Tolmino Baldassari, fino a quelli della generazione degli anni Ottanta. Personalmente mi sono bastate a Santarcangelo quella sua carezza e le poche parole di incoraggiamento, per continuare nel cammino da alcuni anni intrapreso della scrittura.

Quella sua opera straordinaria che è *I Bu (I buoi)* del 1972, riedita nel 1993 e che contiene il già citato *I scarabócc (Gli scarabocchi)* è il volume che maggiormente rappresenta assieme a *E' mel (Il miele)*, la poesia di stacco. Qui è evidente il rimpianto di una cultura in via di estinzione. *I bu* infatti, che nel tempo ha avuto quattro edizioni, con l'introduzione del celebre critico Gianfranco Contini e la trascrizione in lingua di Roberto Roversi, è l'allegoria di un declino storico. Il mondo rurale contadino, dei sentimenti, cede il passo ad una nuova era, quella dell'industria e a quella fredda e impersonale delle macchine. Con i buoi destinati dopo migliaia di anni di lavoro al macello se ne andava così un'epoca e ben si avverte la sua reazione forte e risentita per il vuoto incolmabile che ha lasciato il vecchio mondo, anche se poi avrebbe tentato di recuperarlo col memoriale fantastico delle opere successive, lirico - narrative, come *E' Viaz (Il viaggio)*. In questo singolare poemetto, per esempio, si affacciano sulla scena due vecchietti di Petrella Guidi, Rico e Zaira, che per il loro cinquantesimo di matrimonio decidono di vedere per la prima volta nella loro vita il mare di cui avevano sentito parlare dalla pescivendola che fin là arrivava. Lo faranno percorrendo il fiume Marecchia, fra insidie, sorprese e incanti, chiara metafora della vita. Ma altre opere vorrei citare, come *Il polverone*, *La capana* (La capanna), *L'ôrt ad Liseo* (L'orto d'Eliseo), *Il vecchio con il piede in Oriente*, *Il libro delle chiese abbandonate*, *L'albero dell'acqua*, fino a *E' caval d'Ulisse* (Il cavallo di Ulisse), *Odissea e Canteda ad Priamo* (Cantata di Priamo).

Guerra è stato poeta, sceneggiatore, scrittore, affabulatore, pittore; una personalità ricca, istrionica, appassionato cultore della nostra lingua, stupito della vita coi suoi sapori, odori, colori, amante della natura.

La predilezione per il dialetto lo ha portato a dire: *Se uno non sa i silenzi che son dentro le parole e specialmente nel dialetto, e i suoni certi e i suoni prolungati, non sente la musica della realtà. La musica americana piace moltissimo perché ha le parole adatte a stare dentro la musica. L'italiano non è così musicale. Piuttosto, lo è il dialetto. Il dialetto è un esempio di questa musicalità. Il dialetto poi è anche molto rigoroso e preciso, e se tu usi un termine deve essere quello giusto a rappresentare esattamente "quella" cosa precisa. Prova ad ascoltare questi versi: A maz. Se dico a maz (a maggio) quando parlo delle lucciole, mi fermo. Non posso dire a maz al lozli, cioè di seguito a maggio le lucciole. Devo assolutamente stare fermo su a maz perché sto raccontando il tempo. Potrei restar fermo anche un'eternità. Poi, proseguo e c'è la seconda cosa che ti voglio dire: al lozli, le lucciole. Infine, il resto. Tanto da formare la poesia completa: a maggio le lucciole sono piccole stelle che cadono negli occhi. Ma "a maggio" è e resta la cosa più importante. Non è che dico giugno o luglio: non è indifferente perché voglio proprio dire quel mese.*

Oltre all'amore per il dialetto, c'è quello per la sua Lora e per la Russia da cui proveniva, che lo ha portato a cantare il fascino di quella terra e del mondo orientale, pennellando luoghi e figure, icone di una bellezza straordinaria.

Ha avuto sempre un legame forte con Ravenna, che giustamente più volte, anzi regolarmente ogni anno a ridosso del Natale, lo ha invitato per iniziativa di Walter Della Monica alla Sala D'Attorre, ma ricordiamo anche la sua presenza nel teatro "Alighieri" per il mercatino della poesia, e in altri luoghi. Giustamente il Comune di Ravenna gli ha anche conferito la cittadinanza onoraria.

Come sceneggiatore, si è fatto conoscere e apprezzare collaborando non solo con l'amico Federico Fellini, suo coetaneo e conterraneo (lui di Rimini, anche se i nonni erano di Gambettola), ma con registi del calibro di Tarkowski, dei fratelli Taviani, di Antonioni, di Wim Wenders, di Rosi, di Visconti, di Angelopoulos, di Petri, di Bellocchio, di De Sica, di De Santis. E vedendo film come *Amarcord* di Fellini, scopriamo in alcune scene l'influsso della sua poesia, così come in tanti altri lavori quali *E la nave va*, *Ginger e Fred*, *Il Casanova*, e *Prova d'orchestra*.

Ci ha lasciato il 21 marzo del 2010, giornata mondiale dedicata alla poesia e primo giorno di primavera: lui amante più che mai della natura e dell'arte, coi suoi frutti dimenticati, le chiese

abbandonate, il fiume Marecchia, e le lucciole, *schegge luminose per abbellire i piccoli centri dove sostano i turisti così da rendere più gradevole l'incontro*. Anche lui, sulla scia del grande Dostoewskij, ha gridato che solo la bellezza ci salverà, e per questa si è adoperato abbellendo spazi, oggetti, quali boccali, piatti, tovaglie, perfino ristoranti come la Sangiovesa nella sua Santarcangelo. Diceva che nei piccoli mondi c'è tanta bellezza che sta morendo; ma se noi la salviamo, salviamo noi stessi, perché *bellezza è nutrimento della mente che ti riempie di stupore*. Lui è vissuto fino alla fine del suo pellegrinaggio terreno con lo stupore di un fanciullo, e la sua notorietà ha attraversato la nostra pianura padana, per raggiungere quella, sconfinata, dell'amata Russia.

Nevio Spadoni